ROMA, 12 gennaio

Nulla di sensazionale nei verbali d'interrogatorio dei sei imputati. Chi si aspettava di trovare negli atti della questura di Roma e dei magistrati inquirenti prove o perlomeno ulteriori indizi o ammissioni, oltre i pochi elementi finora conosciuti, è rimasto assai deluso. Tutti gli imputati hanno negato, nel modo più reciso, non solo di avere partecipato agli attentati, ma anche di avere preso parte alla preparazione degli episodi criminali. E' vero che qualcuno ha ammesso di avere più volte discusso di opportunità di «gesti dimostrativi» e anche di avere parlato di bombe. Ma tutto è sempre rimasto — dicono gli accusati — a livello di discussione e comunque, alcuni di loro, si erano sempre espressi contro l'uso della violenza anche a semplice scopo «dimostrativo».

Unica «novità», se così si può definire, è l'accusa che il fascista del gruppo, quel Mario Merlino proveniente dalle file della «Giovane Italia» e di «Europa e Civiltà», nonchè noto informatore della polizia, muove agli altri. Merlino, negli interrogatori, avrebbe detto che qualcuno del circolo «22 marzo», gli aveva chiesto dell'esposivo. «Ma io — dice ancora Merlino — non glielo procurai. Non so poi se l'hanno avuto da altri...».

Valpreda e l'alibi

Dalle notizie filtrate sembra che nè polizia, nè magistrati siano mai andati al di là della semplice enunciazione dei reati attribuiti agli imputati, mentre non sono stati loro contestati fatti specifici e circostanze precise. Questo potrebbe significare che il giudice istruttore si riserva alcune carte che comunque non vengono certo dalle dichiarazioni degli accusati. Tra l'altro, sino a questo momento, non sono stati depositati i verbali di confronto, nè i verbali di sopralluogo (Valpreda, infatti, si è appreso oggi, non è stato soltanto messo a confronto con il tassista Rolandi e con la commessa milanese, ma è stato anche condotto sulla via Tiburtina, per un sopralluogo che aveva lo scopo di localizzare un nascondiglio di esplosivi).

Naturalmente gli atti più attesi erano quelli che riguardano Pietro Valpreda, principale imputato, accusato di avere collocato la bomba della strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano. Come si difende l'ex ballerino? Sin dal primo interrogatorio egli ha dato la versione che poi confermerà la zia Elena Torri. Questa la sua versione: «Sono andato via da Roma, con la mia "500" il giorno 11. Mi sono messo in viaggio dopo avere pranzato in compagnia di Emilio Borghese in una trattoria vicino a via del Boschetto, con la mia cinquecento verso le 16 e sono arrivato a Milano verso le 7 del mattino successivo (cioè il giorno dell'attentato - *N.d.r.*).

«Mi sono subito recato in casa di mia zia in via Vincenzo Orsini 9, da dove sono uscito qualche ora dopo per recarmi nello studio del mio avvocato, Luigi Mariani, in via S. Barnaba. Sono uscito dallo studio del legale dopo le 13,15, ora in cui sono tornato a casa di mia zia, mettendomi subito a letto sentendomi male: avevo la febbre, mi ero preso l'influenza. Per tutto il resto della giornata sono rimasto a casa, a letto. Soltanto il giorno successivo sono uscito verso le 9,30 per andare prima dall'avvocato Mariani e poi in Tribunale. La mattina del 13 l'ho dedicata interamente alle mie vicende legali e soltanto per l'ora di pranzo sono andato a casa di mia nonna, in via Molise 46. Lì sono rimasto sino a tutto domenica 14. Il lunedì mattina sono andato dal giudice Amati per essere interrogato e all'uscita dell'ufficio sono stato preso da quattro agenti e condotto alla questura di Milano». Fin qui il racconto dell'alibi di Pietro Valpreda.

L'alibi dell'ex ballerino è confermato dalle dichiarazioni degli altri imputati. Infatti Emilio Borghese dice che la sera del giorno 11 Valpreda era a Roma e, dopo avere pranzato con lui, era partito per Milano con la sua «500». La medesima circostanza fu riferita sempre dal Borghese, lo stesso giorno della partenza dell'ex ballerino per Milano, a Emilio Bagnoli, il quale nell'interrogatorio del 18 dicembre, in questura, ha dichiarato che effettivamente seppe della partenza di Valpreda, la sera stessa, da Borghese.

Ritornando agli interrogatori di Valpreda c'è da sottolineare che buona parte degli atti parlano esclusivamente delle «intenzioni» e dei «progetti» sui quali si discuteva al circolo «22 Marzo». Sembra quasi che, specialmente da parte della polizia, ci sia la volontà di mettere in luce la «pericolosità» degli arrestati. Sempre nel primo interrogatorio, però, ad una precisa domanda Valpreda ha risposto di non avere mai parlato nel suo negozio di via del Boschetto di esplosivi o di altro materiale del genere. Ha ammesso che Ivo Della Savia, prima di partire da Roma, l'ultima volta, passando sulla via Tiburtina, all'altezza dello stabilimento della Siderurgica Romana e a circa 200 o 300 metri dal Silver-Cine, gli aveva indicato sul lato sinistro un tratto di boscaglia dicendogli pressapoco: «Non molto lontano dalla strada, ai piedi di una pianta, ho della roba conservata». Valpreda ha anche detto di non sapere di che «roba» si trattasse, comunque, ha spiegato, che nel gergo del circolo «22 Marzo» il termine stava ad indicare esplosivi, detonatori e micce.

L'ex ballerino ha pure detto di non sapere quale uso il Della Savia ne avrebbe fatto. Nello stesso interrogatorio del 16 dicembre alla polizia aggiunse di non avere mai condotto al nascondiglio della Tiburtina, del quale d'altra parte non conosce l'esatta ubicazione, Roberto Mander ed Emilio Borghese. Sul nascondiglio degli esplosivi, Roberto Mander, a sua volta, nell'interrogatorio del 16 dicembre alla polizia, disse che fu Ivo Della Savia a parlargliene e che, spontaneamente, a novembre, lui andò sulla Tiburtina per scoprire il deposito, ma non trovò nulla.

Del nascondiglio non parla invece Roberto Gargamelli. Emilio Bagnoli, sempre sulla stessa circostanza, dice invece il 18 dicembre alla questura che Pietro Valpreda non gli ha mai parlato dell'esistenza del deposito e che nessun altro gliene aveva mai fatto cenno. Nel primo interrogatorio alla questura di Roma, Valpreda ha anche affermato che una volta a Milano, tutti i suoi spostamenti li fece con la sua «500» e che non si servì di nessun altro mezzo di trasporto. Insomma nega di avere preso un taxi. Il particolare è abbastanza importante, perchè questa affermazione viene prima del confronto con Rolandi.

Una delle prime domande che il Pubblico Ministero ha rivolto a Valpreda si riferisce alla capacità dell'ex ballerino e dei suoi amici a preparare esplosivi. Valpreda ha risposto: «Non mi intendo di esplosivi, non ho mai visto dinamite e tritolo. Una sola volta ho visto un detonatore, alcuni mesi fa, al circolo "Ponte della Ghisolfa" di Milano. L'unica cosa che so fare è accendere la miccia. Mi fu insegnato quando ero militare in fanteria. In quella occasione un sergente mi fece vedere che la miccia si deve tagliare a croce con una lametta e poi si deve dare fuoco al punto tagliato».

In un successivo interrogatorio, il giudice ha chiesto se era vero che il motto di Valpreda era «Bombe, sangue e anarchia», frase che l'ex ballerino avrebbe qualche volta pronunciato durante colloqui di natura «politica». «E' vero — ha risposto — ma la mia visione politica si ispira alle concezioni che sono state alla base dei movimenti francesi che portarono ai fatti del 22 marzo e del maggio francese. La concezione di cui parlo è basata sul principio che la prassi nasce dall'azione. E' vero anche che verso la fine di novembre ci fu una riunione dei gruppi anarchici romani nel corso della quale Emilio Bagnoli espose i programmi del gruppo "22 marzo". Egli sosteneva la validità dell'azione esemplare, cioè di azioni concrete, come occupazioni di case, assemblee permanenti, blocchi stradali; l'importante era comunque, secondo Bagnoli, di fare azioni che fossero capite dalle masse, e che portassero le masse stesse a parteciparvi». A questo punto il dottor Occorsio ha contestato all'imputato che egli era in possesso di un libretto contenente istruzioni per la confezione di ordigni esplosivi. L'imputato ha risposto: «Io ricordo soltanto che due anarchici olandesi, un mese e mezzo, due mesi fa, vennero a Roma e consegnarono un opuscolo sia al circolo "Bakunin", sia al "22 marzo". Lo opuscolo si trova ancora nei locali del circolo e io non ne conosco il contenuto perchè scritto in olandese». Il magistrato, successivamente, a Regina Coeli, ha contestato a Valpreda che nella sua «500» è stato rinvenuto un foglio con l'indicazione a stampa delle sedi del Credito Italiano.

Cosa dicono gli altri

Valpreda ha risposto: «Er in possesso di questo fogli perchè durante le mie *tourne* facevo assegni sbarrati al p tatore a mio favore per nc tenere denaro contante in t sca. Questi assegni li facevo preparare o al Credito Italiano o alla Banca Nazionale del Lavoro. L'ultima volta che ho fatto assegni del genere è stato nel gennaio, febbraio 1968».

Roberto Mander, il figlio del musicista, nella cui abitazione è stata ritrovata una miccia lunga un metro e 83 centimetri, sin dal primo interrogatorio alla polizia ha affermato che la sera del 12, fino alle 17,30-18, è stato in via del Governo Vecchio, nella sede del circolo «22 Marzo», ad ascoltare una conferenza di Antonio Serventi alla quale erano presenti più di dieci persone. A Mander è stato contestato dai giudici il fatto che, secondo alcune testimonianze, ad una certa ora, si sarebbe allontanato dal circolo. Mander ha risposto che, alla fine della conferenza, mentre gli altri si fermavano a discorrere fra loro, lui uscì dal locale per andare in via Baccina al circolo «Bakunin». Passò quindi per piazza Venezia quando gli attentati erano stati compiuti. Ha precisato di avere chiesto informazioni ad alcuni passanti e che, mentre era ancora nel circolo, aveva sentito uno scoppio così come l'avevano sentito gli altri presenti.

«Tutti avevamo pensato che si trattasse di petardi natalizi...». A Mander, come era logico, è stato fatto notare che nella sua abitazione era stata rinvenuta la miccia. E gli è stato chiesto da chi l'aveva avuta. Mander ha risposto: «La miccia l'ho avuta da un amico nella prima quindicina di ottobre davanti al "Giulio Cesare". Poi, quindici giorni prima degli attentati, mi era stata sequestrata da mio fratello». Nel corso dell'interrogatorio è scaturito che fra Mander e Valpreda vi erano notevoli divergenze, anche ideologiche. Mander accusava Valpreda di essere un esibizionista, di vivere in modo disordinato perchè molto spesso frequentava trattorie e locali facendo «futili discorsi».

Lo studente del «Giulio Cesare» si è autodefinito un «entrista», ossia uno che crede nella possibilità di fare politica all'interno delle organizzazioni sindacali e di partito.

Roberto Gargamelli, il figlio del cassiere della Banca del Lavoro, così si è difeso: «Il giorno 12 dicembre sono uscito di casa alle 11,30 e mi sono recato in via Sannio per incontrare un amico, tale Sandro, di 20 anni circa, il quale lavora alle dipendenze di un venditore ambulante di abiti e generi di abbigliamento maschile, allo scopo di chiedergli di essere occupato alle dipendenze di qualche venditore ambulante della zona. Non trovai l'amico e allora presi l'autobus 93 e mi recai in piazza dei Navigatori da dove a piedi mi recai innanzi all'ingresso dell'Istituto tecnico industriale "Severi", da me frequentato fino a giugno, allo scopo di incontrarmi con Errico Di Cola per riferirgli sull'esito negativo della visita fatta a Sandro che non avevo trovato.

La giornata di Gargamelli

«Nella circostanza incontrai anche Amerigo Mattozzi. Mi trattenni innanzi all'Istituto sino alle 13,30 e poi feci rientro a casa. Preciso che pri-